

non rinnova se prima non si svuota l'onnipotenza neutra del dio e l'autorità maschile del sacro. Il voto di tutti i maschi maggiorenni fu chiamato "universale": senza le donne perché il pensiero unico definisce l'universo di ogni autorità e il 50/50 nelle cariche pubbliche non impedirà alla ministra della difesa di finanziare il militare prima degli asili dei bimbi.

Noi femministe storiche dovremmo, dunque, riempire un vuoto: il "genere della politica". Il rischio dell'omissione è evidente. I benefici di legge, tanto più se pregressi, si erodono da sé: il divorzio sembra irrilevante rispetto alla trasformazione delle famiglie; la maternità non è mai diventata diritto e una donna deve essere autorizzata se vuole abortire; il manager o la womenager si omologano nel management neutro, mentre resta femminile la "cura" che non è riuscita a diventare né una filosofia né un nuovo potere. Le ragazze sono sempre più brave a scuola e prima o poi emergeranno nelle carriere. Si sentono senza differenze, "non sono un panda che va protetto". Saranno autorevoli. Sovrane. Quando il genere si farà sentire anche per loro, forse sempre a partire dal privato, chiederanno leggi che non modificheranno il diritto.

Sta ritornando l'emancipazionismo.

Poche si accorgono che si tratta di una partita mortale: chi ha inneggiato alla fine del patriarcato rischia di aver sopravvalutato il passo indietro di uomini che, davanti all'eccellenza femminile, percepiscono il fallimento del modello unico che hanno inventato, compresi i ruoli e le dislocazioni dei poteri. Con gradualità concessioni di sovranità consegneranno il loro modello alle nuove leve, integrate nel sistema, in crisi, ma immutato. Forse ci saranno meno femmicidi, non meno conflitti. Più sana competitività, non più cura. Forse è urgente cercare con la testa pensante a come uscire dalla crisi non peggiorate, non foss'altro per risparmiare alle new entry la perpetua scoperta dell'acqua calda.

Le ragazze di oggi sono splendide: c'è chi non sopporta la suora che canta il rock, come se una suora non avesse il diritto di essere una ragazza come le altre (magari con un altro vestito). Anche se non tutte fanno quello che abbiamo fatto, nemmeno noi sappiamo tanto di loro.

Forse è proprio questo il tempo giusto, accettando le differenze di ogni genere tra noi, per studiare e, finalmente, proporre una politica come techne femminile, forse "specialmente" femminile. ♀

## Versione SANTIPPE



di Camilla Ghedini

Sono le 19.30 di una domenica primaverile, ho appena finito di pulire in casa, ho portato all'isola ecologica la spazzatura - sperando di non essere stata vista coi sacchi in mano - sono davanti al pc e sento vibrare il cellulare. È Caterina, una delle mie più care amiche, che via sms mi annuncia di avere finito *Le difettose* (Eleonora Mazzoni, Einaudi) e di averlo molto apprezzato. Io, che il libro lo avevo preso in mano tempo fa, attratta dal titolo, rispondo che sarà presto sul mio comodino. Ricordo che tratta di maternità mancata e fecondazione assistita, un tema che mi affascina. Intanto penso al concetto di 'difetto'. Guardo il vocabolario, uno di quelli vecchi, jurassici, uno Zingaretti del 1959, senza alcun neologismo, che mi 'traduce': "mancamento, colpa, peccato, errore, vizio". Incupita, vado su Google, al Wikizionario, e mi imbatto in "mancanza, scarsità". Caspita, con una buona dose di ironia mi sono sempre definita 'difettosa', soprattutto in rapporto alla mia vita sentimentale, e solo oggi mi accorgo di essermi presentata come un orologio senza la pila! Mi faccio la doccia, devo fare scorrere l'acqua sulla testa, riacquistare il filo. Nulla. La mia mente se ne va a quando trentenne sottevo gli uomini senza una fidanzata e li definivo difettosi perché, dicevo, se uno a quell'età è solo qualche problema deve averlo. Trascorsi alcuni anni, trovandomi io nella condizione di cui sopra, e non volendo, ovviamente, che mi fosse applicato il principio di reciprocità, ho cominciato a definire me stessa 'difettosa'. Il tutto attribuendo però all'aggettivo un non so che di agrodolce, che non avesse solo il valore dell'assenza, ma addirittura dell'abbondanza. Perché si sa, c'è una fase sciocca nella vita di una donna in cui prevale

## PERFEZIONE, CHE NOIA!

la convinzione che gli uomini non vogliono stare con noi perché noi siamo 'troppo'. Troppo intelligenti, troppo belle, troppo indipendenti, troppo divertenti. A differenza di quelle che poi loro si sposano, che sono invece banali, sciatte, senza aspirazioni, tristi. Così concepito, 'difettosa' equivale a 'non ordinaria, non pesa, non banale'. Anzi, a 'originale'. Chi come me ha visto e rivisto tutte le puntate di *Sex and the city*, sa che le vicende delle 4 amiche di New York hanno contribuito a crearci alibi fantastici e a spingerci verso una illusione/presunzione che oggi mi pare molto chiara. Riavvolgo il nastro. Tra le ovvietà di cui nell'adolescenza ti riempiono la testa c'è la massima 'lui ti deve amare per come sei, anche coi tuoi difetti'. Allora il concetto di difetto ce lo inculcano dentro, mi dico! Perché tutto suona come un 'nonostante'! Da adolescente il tuo 'moroso' ti deve amare nonostante i brufoli, nonostante tu sia grassa, nonostante ti vesti male, nonostante a scuola non sei una cima. Da grande, invece, il tuo amato metterà l'anello al dito di un'altra nonostante tu sia bella, nonostante tu sia magra, nonostante tu sia sempre all'ultima moda, nonostante tu sia realizzata. E se invece starete insieme, ma non felici e non contenti perché il figlio desiderato non arriva, per consolarti ti diranno che non devi sentirti in colpa, anche se forse sei ... difettosa! Insomma questo è. Bisognerebbe solo prenderne atto senza farsi sopraffare dall'insicurezza. E pensare anzi che forse è meglio così perché come direbbe la bistrattata Santippe, cui la storia di difetti ne ha elargiti in quantità, a partire dalla petulanza, 'io sto con uno, Socrate, che tutti pensano perfetto, ma certi giorni, ragazza mia, è una gran noia. Con uno difettoso mi divertirei molto molto di più'.

